

Figlio del rigore il paese a due velocità

Il Mattino 14 maggio 2015

Arriva la ripresa? Pare di sì: ma molto debole, e non per tutti.

L'Istat segnala che il PIL italiano è cresciuto dello 0,3% nel primo trimestre di quest'anno rispetto agli ultimi mesi dell'anno scorso. E' una buona notizia. Non scontata. Non siamo infatti, come purtroppo ci è chiaro da tempo, in una normale recessione: un fenomeno per cui alla caduta dell'economia fa seguito, prima o poi, un rimbalzo. Siamo in una fase mai vista nell'economia europea: una lunghissima e gravissima depressione, la cui durata è ignota. Il fatto che la produzione italiana abbia smesso di ridursi è pertanto un segnale non scontato. Ancora, dato che siamo in un "terreno incognito", non è facile fare previsioni sul futuro: ci si attende una moderata accelerazione nel corso dell'anno e del 2016. Ma non possono essere escluse sorprese positive: le famiglie e le imprese potrebbero anche recuperare consumi (specie di beni durevoli) e investimenti da troppo tempo rinviati.

Ma è necessaria molta prudenza. Le origini di questa piccola ripresa sono esterne: l'azione (positiva anche se tardiva) della Banca Centrale Europea che sta immettendo tanta liquidità nel sistema; il conseguente deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, che stimola l'export; il calo del prezzo del petrolio, che rende più conveniente la produzione e la distribuzione di molti beni. Come tali, sono soggette a cambiamenti: non tanto nell'indirizzo della BCE (almeno per un po', speriamo); quanto nelle possibili reazioni, specie americane, all'euro debole: il surplus commerciale europeo (tedesco) è già enorme, maggiore di quello cinese, e rappresenta un potente fattore di instabilità del quadro mondiale; l'Europa (la Germania) sta "esportando" recessione. Il petrolio è poi soggetto ai grandi rischi geoeconomici che conosciamo.

Ed è necessaria prudenza anche considerando che il PIL italiano resta di oltre il 9% inferiore ai massimi pre-crisi, e che, almeno fino alla fine dell'anno prossimo, non si prevede una significativa riduzione della disoccupazione. Certo, per recuperare bisogna pur cominciare. Ma è necessario ben altro passo per evitare che ci vogliano, se tutto va bene, molti anni a recuperare: e che intanto si incancreniscono i fenomeni di crisi aziendale e di sofferenza sociale. Trasformazioni sotterranee della società italiana che stentiamo a ancora vedere pienamente, e di cui abbiamo qualche pericoloso segnale: ad esempio la significativa riduzione delle iscrizioni all'università dei ragazzi delle famiglie più deboli. Invano il Fondo Monetario Internazionale continua a suggerire all'Europa una strada di politica economica molto diversa, basata su un forte rilancio degli investimenti pubblici, che produrrebbero una ripresa ben più sensibile; e con essa, cosa fondamentale, un significativo miglioramento dei conti pubblici. Le cause interne, politiche ed economiche, della depressione europea sono ancora lì.

Ma l'aspetto più importante della mini-ripresa italiana è che non è per tutti; è dimezzata territorialmente. Non abbiamo dati aggiornatissimi, ma tutti i numeri degli ultimi quattro anni ci dicono che la depressione sta colpendo molto di più le regioni deboli (così come accade in altri paesi della "periferia" europea). Non è un caso. Il

crollo della domanda interna penalizza molto di più le aree più deboli, dove le imprese sono più piccole e meno internazionalizzate; la caduta dei consumi è più forte per le fasce di popolazione a minor reddito e che non possono contare sulla ricchezza accumulata. Ma, soprattutto, sono le caratteristiche delle politiche dell'austerità a colpire di più il Mezzogiorno: l'aumento della pressione fiscale è concentrato sulla tassazione locale, meno progressiva, e più intenso al Sud. Il crollo degli investimenti pubblici lo penalizza particolarmente. I forti tagli alla spesa pubblica, ci dicono i dati, sono più intensi al Sud, specie nella sanità e nell'istruzione. Le politiche italiane di coesione territoriale sono ai minimi storici. Questo giornale l'altro ieri ricordava in prima pagina che gli sgravi contributivi attualmente in vigore in tutta Italia sono finanziati da risorse sottratte ai fondi per lo sviluppo del Mezzogiorno; e ieri che la riduzione dell'irap è stata significativamente inferiore al Sud.

L'aumento delle disparità è un diretto portato delle politiche dell'austerità, e rischia di diventare un fenomeno strutturale: è purtroppo lecito ritenere che il miglioramento dell'economia riguarderà in misura molto inferiore il Mezzogiorno.

Per quanto pochi se ne interessino, specie nel mondo della politica, questo è un problema rilevante per l'intero paese e non solo per i meridionali. Queste tendenze approfondiscono le disparità fra cittadini, nel loro livello di benessere, nell'accesso a servizi essenziali, nelle opportunità che hanno di realizzarsi nella vita; creano aree di sofferenza sociale e civile che sarà difficilissimo recuperare: l'Italia tende a diventare un paese più iniquo, in barba al nostro dettato costituzionale. E queste tendenze contribuiscono a rendere la ripresa, nel lungo periodo, più debole e stentata: sono le aree deboli che hanno le maggiori potenzialità di crescita, e di contribuire così, in un gioco a somma positiva, anche al benessere di quelle più forti. In passato queste affermazioni erano date per scontate, scritte nei Trattati Europei, premessa dei grandi indirizzi di politica economica. Oggi non sembra essere più così; e le conseguenze si vedono.

Gianfranco Viesti